

## GARIN, «BELFAGOR» E I «CONTI» CON CROCE\*

Francesco Torchiani

### 1.

Ora che il tempo ha sanato certe ferite, che ha reso meno pungenti certi colpi; ora che abbiamo davanti quei fascicoli fitti di materiale, ci appare il peso di un lavoro non comune, e «Belfagor» si colloca tra le cose più significative di questo dopoguerra, forse la trincea più avanzata nella difesa di un sapere veramente spregiudicato, ostile a ogni preclusione di parte, accogliente per chiunque professi castamente la sua fede senza sopraffazioni<sup>1</sup>.

Alla rivista fondata da Luigi Russo nel 1946<sup>2</sup>, per pochi mesi diretta assieme ad Adolfo Omodeo prima della sua prematura scomparsa, Garin avrebbe collaborato con una certa assiduità, fornendo contributi di rilievo, dalla filosofia dell'Umanesimo alla cultura dell'Italia contemporanea, pungolato dall'attenzione affettuosa del sulfureo direttore. Croce, nelle ultime lettere a Russo, aveva tacciato la rivista di essere «una trincea infuocata», rea di attizzare gli animi e di proporre nuove fratture e divisioni fra gli intellettuali, mentre invitava il suo direttore a dedicarsi a un lavoro raccolto e silenzioso<sup>3</sup>, dopo i turbamenti di una ventennale dittatura e un conflitto che aveva rischiato di spazzar via la civiltà europea. Da par suo Garin, da una decina d'anni sulla cattedra del maestro Ludovico Limentani, trovava in quella rivista di «varia umanità», così diversa dalle paludate riviste «di settore», un porto franco dove mettere a frutto le proprie ricerche e dar libero corso alla prosa armoniosa dei

\* Ringrazio vivamente il prof. Michele Ciliberto per la cortesia e la disponibilità con cui ha seguito e incoraggiato questo lavoro.

<sup>1</sup> E. Garin, *Luigi Russo*, in Id., *La filosofia italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962, p. 210.

<sup>2</sup> Oltre al classico profilo di Garin e al fascicolo monografico di «Belfagor», XVII, 1962, fasc. 3, su Russo cfr. G. Giarrizzo, *Luigi Russo e «la vera religione»*, in «Rivista storica italiana», CX, 1997, pp. 961-1023. Validi strumenti critici restano gli atti del convegno *Storicosmo di Luigi Russo: lezione e sviluppi*, Firenze, Vallecchi, 1983; il carteggio L. Russo, G. Gentile, 1913-1943, a cura di R. Pertici, Pisa, Ets, 1997; *Luigi Russo: bibliografia 1912-2007*, a cura di A. Resta, Pisa, Ets, 2007.

<sup>3</sup> B. Croce, L. Russo, *Carteggio 1908-1946*, a cura di E. Cutinelli Rendina, Pisa, Edizioni della Scuola Normale superiore, 2006, vol. II, p. 722.

suoi scritti. Una caratteristica, quella del nitore dello stile, tanto meno scontata se si pensa al carattere delle ricerche sin qui intraprese da Garin, dal pensiero illuministico a ritroso sino all'Umanesimo, condotte con indefesso rigore filologico, tanto da rendere il filosofo fiorentino un'autorità indiscussa, a livello internazionale, negli studi storico-filosofici della prima età moderna. Strada, va ricordato, ancora poco battuta dalla cultura filosofica italiana, complice la permanenza sulle cattedre e nelle istituzioni culturali più importanti, *in primis* riviste e accademie, degli esponenti della precedente generazione di filosofi, legati all'attualismo o al neoscolasticismo, da un lato, a un dogmatico crocianesimo, dall'altro<sup>4</sup>.

Quella di contribuire a «Belfagor», per Garin, era soprattutto l'occasione di collaborare con Luigi Russo, di cui la rivista «era piena [...] fino all'ultima nota [...] specchio fedele del temperamento e dell'ingegno del direttore, personale al punto da non potersi pensare disgiunta da lui»<sup>5</sup>. Con questo crociano «eretico», Garin inteseva, nell'arco di un decennio, una relazione epistolare e una collaborazione editoriale improntata a una certa consonanza di vedute e, soprattutto, a una sincera amicizia, non scevra da alcune, passeggiere tensioni. Non solo; confrontarsi con una personalità di quel calibro portava inevitabilmente Garin ad affrontare di petto alcuni dei nodi irrisolti della storia della cultura italiana recente, in particolare il rapporto con l'eredità del pensiero di Benedetto Croce, conosciuto, guarda caso, proprio a casa di Russo a Firenze negli anni della dittatura e del quale conservava il ricordo della piacevole conversazione. Russo, con il suo storicismo assoluto, distaccatosi sempre più da Croce dopo il '43 in seguito alla militanza nel Partito d'azione, sembrava interpretare in modo efficace le esigenze della cultura italiana contemporanea, vale a dire la necessità di un collegamento più stretto tra questa e la società in cambiamento, senza smarrire la preziosa lezione del filosofo napoletano. La lotta condotta da quest'ultimo negli anni della dittatura «contro la rozza incultura fascista», da un lato, e «alle invadenze clericali», dall'altro, aveva permesso la conservazione di un patrimonio, e la sua propagazione, «aveva fatto sì che esso venisse sviluppato e trasmesso»<sup>6</sup>. Russo continuava ora la

<sup>4</sup> Cfr. M. Ciliberto, *Una meditazione sulla concezione umana. Eugenio Garin interprete del Rinascimento*, in «Rivista di storia della filosofia», LXIII, 2008, pp. 653-692; *Eugenio Garin: il percorso storiografico di un maestro del Novecento: giornata di studio*, a cura di F. Audisio e A. Savorelli, Firenze, Le Lettere, 2003; *Garin e il Novecento*, numero monografico de «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVIII, 2009, fasc. 2, con interventi di Massimo Torrini, Alessandro Savorelli, Gabriele Turi, Claudio Cesa, Gennaro Sasso, Carlo Borghero, Massimo Ferrari, Gianpasquale Santomassimo, Saverio Ricci, Giovanni Mastroianni, cui vanno aggiunti gli *Atti* in corso di stampa del convegno *Eugenio Garin dall'Umanesimo all'Illuminismo* svoltosi a Firenze il 6 marzo 2009 presso Palazzo Strozzi.

<sup>5</sup> Garin, *Luigi Russo*, cit., p. 210.

<sup>6</sup> Ivi, p. 211.

«lotta», contro il pericolo del conformismo e il ristagnare della vita culturale, e in questo sembrava al coetaneo Norberto Bobbio, tra gli «eredi» di Croce, colui «che ne aveva espresso con maggiore larghezza e maturità la lezione»<sup>7</sup>, secondo un giudizio che anche Garin avrebbe potuto sottoscrivere.

La collaborazione del filosofo alle imprese editoriali di Russo prendeva corpo già nel 1947, quando lo studioso siciliano dedicava uno dei «Quaderni» della neonata rivista al concilio di Trento, chiamando a raccolta alcuni dei migliori studiosi della nuova generazione, tra cui Delio Cantimori, Luigi Firpo, Arturo Carlo Jemolo, Giorgio Spini. Garin vi contribuiva con il saggio *Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento*<sup>8</sup>. *Magia e astrologia nella cultura del Rinascimento*<sup>9</sup> era invece il primo saggio a essere pubblicato sulla rivista nell'ottobre del 1950, intercalato da un gran numero di recensioni e segnalazioni di testi storico filosofici. Gli ultimi lavori di Mondolfo, Codignola, Kristeller, Ferguson, Yates assieme alle nuove edizioni critiche dei classici del pensiero segnalati da Garin dimostravano la vastità dei suoi interessi e la capacità di spaziare in un orizzonte storiografico esteso dal mondo antico all'attualità<sup>10</sup>. Basti citare la recensione di Garin ai saggi di Mario Dal Pra, An-

<sup>7</sup> N. Bobbio, *Uno storico militante*, in «Belfagor», XVI, 1961, p. 878.

<sup>8</sup> E. Garin, *Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento*, Firenze, Vallecchi, 1948 (Quaderni di «Belfagor», I, 1948), pp. 1-11.

<sup>9</sup> E. Garin, *Magia e astrologia nella cultura del Rinascimento*, in «Belfagor», V, 1950, pp. 657-667.

<sup>10</sup> Nel quinquennio tra il 1947 il 1952 vedono la luce E. Garin, recensione a H.A. Wolfson, *Philo. Foundations of religious philosophy in Judaism, Christianity and Islam*, Cambridge, 1947, in «Belfagor», III, 1948, pp. 617-621; Id., recensione a L. Gauthier, *Ibn Rochd*, Paris, 1948, in «Belfagor», IV, 1949, pp. 119-124; Id., segnalazioni di V. Zaccaria, *Il «Memorandum rerum liberi» di Giovanni di Conversino da Ravenna*, Venezia, 1948, ivi, p. 620; E. Boutroux, *L'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea*, Firenze, 1948, ivi, p. 132; E. Orrei, *J.A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca*, Bari, 1948, ivi, p. 258; R. Le Senne, *Traité de morale générale*, Paris, 1947, ivi, p. 383; R. Mondolfo, *La idea de cultura en el Renacimiento italiano*, Tecumà, 1948, ivi, p. 504; L. Bandini, *Uomo e valore*, Torino, 1949, ivi, p. 616; E. Codignola, *Educazione liberatrice*, Firenze, 1946, ivi, pp. 616-617; C.G. Jung, *Psicologia e religione*, Milano, 1948, ivi, p. 618; Id., recensione a Plotino, *Enneade. Prima versione integrale e commentario critico di V. Cilesto*, in «Belfagor», V, 1950, pp. 358-360; Id., recensione a *Studi di filosofia greca*, a cura di V.E. Alfieri e M. Untersteiner, Milano, 1949, ivi, pp. 730-732; Id., segnalazioni di G. Mottier, *Determinisme et liberté*, ivi, p. 126; E.C. Rust, *The Christian understanding of history*, ivi, p. 127; P.O. Kristeller, *Latin manuscript books before 1600: a bibliography of the printed catalogues of extant collections*, New York, 1948, ivi, p. 254; A. Maier, *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert. Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastick*, Roma, 1949, ivi, p. 255; *The Renaissance philosophy of man*, by E. Cassirer, P.O. Kristeller, J.H. Randall Junior, ivi, p. 255; A. Buck, *Lodovico da Brema und die literarische Tradition*, ivi, pp. 370-371; Id., recensione a *Problemi di storiografia filosofica*, saggi di A. Banfi, M. Dal Pra, G. Preti, P. Rossi, Milano, 1951, in «Belfagor», VI, 1951, pp. 595-598; Id., segnalazioni di Nietzsche (1844-1900). *Etudes et témois-*

tonio Banfi, Giulio Preti e Pietro Rossi raccolti nel volume *Problemi di storiografia filosofica*. Garin ricollegava le tesi esposte nel volume alle prospettive d'indagine aperte da Dal Pra con la fondazione, nel 1946, della «Rivista di storia della filosofia», con la quale

veniva esprimendo l'insoddisfazione, oramai comune a molti, dinanzi a troppe ricostruzioni arbitrarie, spesso artificiosamente modernizzanti [...] Contro tale andazzo storiografico il Dal Pra faceva talora appello ad una maggiore serietà filologica, ad una più fedele lettura dei testi, ad una più aderente inserzione della filosofia nelle situazioni storiche concrete. Era, questa, un'esigenza molto giusta, destinata a colpire in pieno taluni rappresentanti maggiori e minori dell'idealismo italiano, il cui «storicismo» sul terreno preciso dell'indagine storica aveva svelato più di una volta una rigida ossatura teologizzante ove la storia era chiamata a giudizio su un piano metastorico<sup>11</sup>.

A questo indirizzo Garin offriva, con la sua stessa opera, la prova del personale assenso al «nuovo corso» da imprimere agli studi storico-filosofici. Ne recava in qualche modo testimonianza anche il «ritratto» di Etienne Gilson, l'insigne studioso della filosofia medievale e delle sue ricadute nel pensiero moderno, in particolare cartesiano. Nel mettere in luce il rigore filologico della sua produzione, Garin sottolineava quanto essa fosse ispirata «alla consapevolezza costante di una necessaria solidarietà fra la precisa e defunta concretezza del documento *in suo latino*, e la luce dell'idea che al testo dà senso e vita»<sup>12</sup>. Un altro «ritratto» vedeva la luce nello stesso anno, quello di *Marsilio Ficino*, senza il quale «sarebbero incomprensibili nella cultura europea quel rinnovato senso di interiorità e quei toni nuovi che assunse la vita morale e religiosa del '500 e '600. In tutto questo – proseguiva Garin – l'erede della più esperta filologia umanistica è stato uno dei maestri della coscienza moderna», benché la sua concezione mistica rassomigliasse «a una bella favola consolatrice»<sup>13</sup>.

gnages du Cinquantenaire, Paris, 1950, ivi, p. 367; Platone, *Phaedo interprete Henrico Aristippo. Edidit L. Mineo Paluello*, Londinii, 1950, ivi, p. 367; B. Weimberg, *Critical prefaces of the French Renaissance*, Evanston, 1950, ivi, p. 488; M. Bochenski, *La philosophie contemporaine en Europe*, Paris, 1951, ivi, p. 608; F.A. Yates, *Giordano Bruno: some new documents*, Paris, 1950, ivi, p. 616; Id., segnalazioni di *Locke*, a cura di A. Carlini, Milano, 1949, in «Belfagor», VII, 1952, p. 373; P.M. Schuhl, *Pour connaître la pensée de Lord Bacon*, Paris, 1949, ivi, p. 375; W.K. Ferguson, *The Renaissance in historical thought. Five centuries of interpretations*, Boston, 1948, ivi, p. 494; *Philosophum Lexicon. Erster Band [A-K]*, Berlin, 1949, ivi, pp. 495-496; Platone, *Il Timeo*, a cura di G. Giarratano, Bari, 1950, ivi, p. 613; F. Centineo, *La filosofia dello spirito di Leon Brunschvicg*, Palermo, 1950, ivi, pp. 733-734; Desiderius Erasmus Roterodamus, *Inquisitio de fide. A colloquy*, ed. C.R. Thompson, New Haven, 1950, ivi, p. 735.

<sup>11</sup> Garin, recensione a *Problemi di storiografia filosofica*, cit., p. 595.

<sup>12</sup> E. Garin, *Etienne Gilson*, in «Belfagor», VI, 1951, p. 60.

<sup>13</sup> Id., *Ritratto di Marsilio Ficino*, ivi, pp. 300-301.

Nel 1952 era la volta del saggio *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo*<sup>14</sup>, destinato a far discutere per la sua interpretazione del «genio universale» come espressione più alta dell'Umanesimo italiano. Come sempre, l'articolo si segnalava per il suo carattere piano e per la capacità di rievocare, partendo dallo sviluppo di una singola personalità, l'intero clima culturale di una città e di un'epoca, senza smarrire, pur nella profonda padronanza di ogni tipo di fonte, la piacevolezza della scrittura. Non a caso Russo proponeva a Laterza il nome di Garin per la *trojka* di vicedirettori da affiancargli nella direzione della collana degli «Scrittori d'Italia»:

[...] avrei scelto te per gli umanisti, Nencioni<sup>15</sup> per gli scrittori di poetica e linguistica dal '500, e infine Armando Saitta<sup>16</sup> per gli scrittori dal trattato di Aquisgrana al 1860 [...] si tratta di preparare una lunga lista di autori da poter esaurirsi in un decennio. Voi avete libertà di invito [...] Armando Saitta e Nencioni hanno accettato con entusiasmo; spero che anche tu vorrai accontentarmi;

e aggiungeva: «sto scrivendo una recensione al tuo bellissimo volume nella collana Mattioli»<sup>17</sup>, suscitando l'entusiastica reazione del filosofo.

Non so dirti quanto mi faccia piacere la prospettiva di lavorare con te, sotto la tua direzione, e nella simpatica compagnia di cui mi dici. Aggiungi senz'altro il mio, schiettissimo, all'entusiasmo degli altri [...] ma non ti faccia dimenticare, la tua benevolenza per me, i molti limiti che io ho in codesto campo in cui sono un intruso!<sup>18</sup>

Di lì a poco lo studioso fiorentino sottoponeva a Russo una lista, «principio di un grosso programma. Son testi volgari e latini, che costituirebbero un bel po' di volumi. Ho un po' mandato avanti quelli di cui so, o credo, che c'è già chi si occupa. E ho preferito opere quasi inaccessibili»<sup>19</sup>. Purtroppo della lista, fra le carte Russo, non v'è traccia.

<sup>14</sup> Id., *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo*, in «Belfagor», VII, 1952, pp. 272-289.

<sup>15</sup> Giovanni Nencioni (1911-2008), allievo di Piero Calamandrei, allora professore di storia della grammatica e della lingua italiana a Firenze (1952-1974), sarebbe poi passato alla Scuola Normale di Pisa, fino a divenirne professore emerito. Presidente dell'Accademia della Crusca dal 1972 al 2000.

<sup>16</sup> Armando Saitta (1919-1991), allievo di Guido Calogero alla Scuola Normale di Pisa diretta da Giovanni Gentile. Allora direttore di «Mondoperaio». Ordinario di storia medievale e moderna a Pisa dal 1954 al 1967, poi a Roma fino al 1989. Fondatore e direttore della rivista «Critica storica».

<sup>17</sup> Archivio Luigi Russo, Biblioteca comunale Giosuè Carducci, Marina di Pietrasanta (Lucca) (d'ora in avanti AR), Luigi Russo a Eugenio Garin, Marina di Pietrasanta, 18 giugno 1952. Russo si riferisce al volume *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Roma-Napoli, Ricciardi, 1952.

<sup>18</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 19 giugno 1952.

<sup>19</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, s.l., 5 novembre 1952.

Come se non bastasse, il sodalizio con «Belfagor» proseguiva con una nuova ricerca di Garin su *Bayle e le origini dell'Illuminismo*, presto interrotta a causa di alcuni problemi di salute, mentre Russo chiedeva all'amico di recensire il volume di Cesare Luporini su Leonardo<sup>20</sup>, offerta declinata dal filosofo perché chiamato a valutare l'opera dello studioso nel concorso alla cattedra di storia della filosofia a Bari.

A un anno dalla scomparsa di Croce era Russo a farsi vivo per chiedere a Garin un contributo critico sul filosofo di Pescasseroli: «La mia intenzione – gli scriveva – è quella di rendere omaggio al grande maestro napoletano resuscitando l'ombra dell'oppresso e soffocato Giovanni Gentile. Questo si doveva vedere dai due articoli di *Conversazione con Benedetto Croce* e dall'articolo di Fazio Allmayer»<sup>21</sup>, apparsi sui numeri precedenti di «Belfagor». Garin accettava di buon grado la proposta:

Ti sono molto grato dell'invito, che accolgo «toto corde». Mi piacerebbe molto scrivere sulla costante polemica crociana contro la filosofia «accademica», e cioè sulle atroci condanne della filosofia «universitaria», fosse la positivistica degli scolari di Ardigò, o la «teologale» dei vari «spiritualisti». Dietro i giudizi singoli – e ve ne sono di quelli che mette conto ricordare, oggi – c'è qualcosa di molto serio: c'è la condanna di tutto un filosofare «separato», poco serio, inutile e verboso; c'è, in fondo, tutta la filosofia crociana.

Ma se preferisci un tema «impegnato», ti darei, ma con più tempo, un saggio sull'identificazione di «filosofia» e «storia», ossia sul concetto crociano della «storia» nel suo lungo sviluppo: è questo un argomento su cui vado riflettendo da anni (ho fatto, su questo, anche un corso di lezioni) ed è argomento che mi sta molto a cuore – e per questo ci torno sopra di continuo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> C. Luporini, *La mente di Leonardo*, Firenze, Sansoni, 1953. Cfr. AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 20 ottobre 1953: «Caro Russo, terrei molto alla riuscita del Luporini, non solo per la vecchia amicizia, ma per la stima che ho sempre avuto di lui (ne fa fede la recensione che pubblicai al suo primo libro). Il mio giudizio sul suo libro è chiaro, se è cominciata con la sua pubblicazione la nuova serie della Bibl. del Rinascimento sotto la mia direzione. E capisco bene l'affetto che ti muove; ma data la mia posizione non mi sento di fare quanto mi dici. A lui stesso gioverebbe molto di più un giudizio di persona diversa».

<sup>21</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin, s.l., 13 gennaio 1953. Russo accenna a L. Russo, *Conversazioni con Benedetto Croce*, in «Belfagor», VIII, 1953, pp. 1-15; V.F. Allmayer, *Estetica e critica in Benedetto Croce*, ivi, pp. 262-286. Dovendo citare i principali meriti del maestro crociano, Russo citava lo «sprovincializzamento che egli ha fatto della nostra cultura e il suo innalzamento nazionale», e in secondo luogo «lo spirito laicistico che ha inculcato in ciascuno di noi» (ivi, p. 15). Riconoscimenti simili a quelli tributati a Croce da Garin nelle *Cronache*.

<sup>22</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 11 marzo 1953. Aggiungeva: «Ricordo i miei vecchi impegni (il saggio sul *Bayle e le origini dell'Illuminismo* è quasi steso in forma definitiva) [...] Ma, intanto, era dritti quanto mi fossero piaciute alcune pagine tue del «Belfagor» di gennaio sul Croce, piene, davvero, di umanità sincera. E allora perché occuparci di Piero Bargellini? Purtroppo a Roma, dove mi son formato, ho visto con stringimento di

«Io prenderei da te provvisoriamente il saggio su Croce battitore della filosofia dei professori; poi ci sarà tempo di poter fare il saggio sull'identificazione di filosofia e storia»<sup>23</sup>, era la risposta di Russo. Il promesso contributo non avrebbe però visto la luce su «Belfagor»<sup>24</sup>, anche se i temi proposti da Garin dimostravano la centralità della tematica crociana nella riflessione del filosofo, come testimoniavano i saggi costitutivi delle future *Cronache*, elaborati e pubblicati proprio in questo torno di tempo. Parimenti, la dichiarata volontà di Russo di recuperare assieme al maestro napoletano «il defunto Gentile» mostra la correttezza dell'interpretazione del suo idealismo offerta da Garin e recentemente riproposta da Giuseppe Giarrizzo<sup>25</sup>. Quest'ultimo, in particolare, sottolinea l'influenza del filosofo di Castelvetrano, il cui pensiero veniva netamente scisso da quello degli allievi, soprattutto della scuola «romana», nel definire la mentalità «religiosa» di Russo: il suo idealismo integrale, infatti, lo portava a considerare in modo unitario, quasi in una superiore *concordia discors*, il pensiero dei due maestri.

2. La collaborazione tra Russo e Garin subiva però una brusca battuta d'arresto nel 1954, con la pubblicazione su «Belfagor» di un saggio di Attilio Siro Nulli, studioso di filosofia del Rinascimento, allievo di Piero Martinetti e attivo collaboratore della rivista. Nella seconda puntata di una lunga rassegna

cuore i ragazzi che giocavano per le strade a far gli squadristi, e dietro di loro chi, purtroppo, fa sul serio. E, con sgomento, mi son tornate davanti agli occhi alcune scene di una trentina di anni fa, quando ero un ragazzo anch'io (ma non amavo quei giochi!). Piero Bargellini (1897-1980), scrittore e politico fiorentino, fondatore nel 1929 de «Il Frontespizio», periodico volto a conciliare fascismo e cattolicesimo. Collaboratore de «La Difesa della razza» e firmatario del Manifesto in difesa della razza promosso dal regime nel '38, militò nel dopoguerra nella Dc, divenendo assessore alle Belle arti e alla Pubblica istruzione del Comune di Firenze, guidato da Giorgio La Pira.

<sup>23</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin, Marina di Pietrasanta, 17 marzo 1953. Il saggio su «filosofia e storia» in Croce sarebbe poi apparso sulla rivista diversi anni dopo come E. Garin, *Benedetto Croce o della «separazione impossibile» fra politica e cultura*, in «Belfagor», 1966, pp. 47-67.

<sup>24</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 15 giugno 1953: «[...] e ora debbo scusarmi del saggio, cominciato, steso in parte e abbandonato a mezzo», a causa di alcuni problemi di salute della moglie Maria. «La vita a due, come la nostra, è molto bella, ma è anche molto pericolosa, perché, quando le cose non vanno, si soffre molto più che per due».

<sup>25</sup> Giarrizzo, *Luigi Russo*, cit., pp. 1016: «E uomo di religione, per il «manzoniano» Russo, fu certo Gentile che di religione fu profeta e riformatore religioso [...] Allo stato delle conoscenze peraltro Gentile ha contato assai più per Russo uomo di religione di Croce o di chiunque altro, critico filosofo o poeta. Da Gentile Russo traeva non solo un metodo critico, ma una «filosofia», una concezione della vita, pensiero che fosse insieme vita azione fede e, demolito in sé il letterato, non aveva provato a costruirsi come intellettuale bensì come *uomo di religione*».

sugli studi filosofici dell'età dell'Umanesimo<sup>26</sup>, Nulli prendeva di mira l'opera di Garin e in modo particolare proprio i contributi apparsi sulla stessa rivista. Nello specifico, Nulli rimproverava a Garin, cui pure era disposto a riconoscere la più profonda padronanza delle fonti dell'epoca, un eccesso di «innamoramento» nei confronti dell'oggetto della sua ricerca. Umanista fra gli umanisti dei secoli XIV e XV, secondo Nulli Garin era portato a far risalire la scaturigine di abiti e costumi mentali della modernità all'epoca e agli uomini da lui presi in esame servendosi, a suo giudizio, di un sistematico ricorso all'anacronismo. L'indubbio *pathos* delle pagine gariniane contribuiva solo in parte a stemperare un'impostazione metodologica nel complesso zoppicante, nonostante la riconosciuta acribia filologica dello studioso fiorentino. Leonardo umanista? Ficino filosofo e non antiquario? Suggestioni, per Nulli, poco o punto suffragate dai fatti. Ancora più pesante il giudizio dello studioso sui tre volumi «rinascimentali» di Giuseppe Saitta, che di fatto costituivano una nuova punta polemica nei confronti di Garin, recensore, proprio su «Belfagor», dell'ultima fatica dell'antico allievo di Giovanni Gentile<sup>27</sup>. Se il filosofo fiorentino aveva riconosciuto all'interpretazione di Saitta «l'onore delle armi» per avere indicato, assieme a Gentile, una strada importante negli studi storico-filosofici italiani, pur sottolineando la necessità di percorrerla con l'ausilio di altri strumenti critici e con una diversa metodologia, netta era invece la stroncatura di tale indirizzo di studi da parte di Nulli.

A gettare acqua sul fuoco interveniva lo stesso Russo. Lo storico confidava a Garin di essere «rimasto male dell'articolo dell'ottimo Nulli, il quale fa grandissima stima dell'opera tua, ma non è disposto ad accettare Marsilio Ficino per quel pensatore come tu lo presenti. Io – proseguiva Russo – ho dovuto stampargli l'articolo [...] perché si tratta di un solitario, in cui io rispetto l'ascendenza sua accademica: è stato scolaro di Martinetti». Dopo il ridimensionamento della stroncatura di Nulli, il critico si dimostrava ansioso di ospi-

<sup>26</sup> A.S. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento II*, in «Belfagor», VIII, 1953, pp. 646-683, in particolare pp. 657-664; la prima parte dello studio di Nulli, ivi, pp. 379-402.

<sup>27</sup> E. Garin, recensione a G. Saitta, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, 3 voll., Bologna, Zuffi, 1949-1951, in «Belfagor», VII, 1952, pp. 479-482. Per Garin, l'interpretazione dell'Umanesimo offerta da Saitta «rappresenta veramente, e come tale va considerata, la sintesi migliore e la più documentata di un'interpretazione a cui tutti siamo in qualche modo debitori», vale a dire quella gentiliana, «e da cui molti di noi sono partiti nelle loro ricerche», anche se ne respingeva i tratti esageratamente attualizzanti, in quanto la «parola» di quei testi è «altra, ben altra dalla nostra, e proprio per questo capace di arricchirci ancora» (ivi, pp. 481-482). Netta, invece, la stroncatura di Nulli in *Erasmo e il Rinascimento*, cit.: «In Italia l'umanesimo in genere e il suo pensiero filosofico in ispecie è quasi sempre stato studiato da neohegeliani, come lo Spaventa e il Gentile, con una certa tendenza o a sopravvalutare l'importanza storica di questa filosofia italiana, o a scorgere modernità, che non esistono» (ivi, p. 664).

tare nuovi lavori di Garin sulla rivista: «Tu sei l'autore che io pubblico piú volentieri, dopo i miei scritti»<sup>28</sup>.

Ti ringrazio molto della tua gentilezza – commentava Garin lasciando trasparire un certo turbamento per la vicenda –. Quanto alle pagine del Nulli le ho lette con la massima attenzione cercandovi, invano, le basi per una discussione costruttiva. A dir vero, non ho avuto l'impressione di alcuna sua stima per me, ma anzi di un'antipatia profonda, e del resto dichiarata in forme inequivocabili, verso le mie ricerche, il mio metodo, il mio stile, le mie parole.

Ma se quelle pagine hanno suscitato in me un certo stupore, tanto piú che era questa la prima volta che «Belfagor» trattava diffusamente del mio lavoro, ti posso assicurare che in me non rimane risentimento alcuno, neppure per le espressioni addirittura offensive<sup>29</sup>.

Russo si proponeva di «riparare» al torto fatto con un saggio sull'opera di spiegata sino a quel momento da Garin: «*Un rinascimentista a Firenze*, o un titolo simile; ne farò una varietà per il fascicolo di marzo. Non ti voglio fare invecchiare facendoti dedicare un ritratto critico»<sup>30</sup>, come era consuetudine di «Belfagor» per i maestri piú anziani. Garin metteva la parola fine alla vicenda con una lunga lettera al professore siciliano:

Vedo che ancora hai in mente le pagine del Nulli. Ora io ti prego, ma sinceramente e affettuosamente, di non pensarci piú. Ti confesso, è umano, che nel leggerle su «Belfagor» ne rimasi addolorato e stupito. Perché – quanto amo la discussione – cosí cerco di evitare certe forme di acre contrasto che turbano la mia serenità, e mi tolgoni, in profondo, quell'animo che cerco di portare nei miei studi. D'altra parte non riuscivo, da prima, a intendere quello scoppio di veleno. Neppure pensando a quelle origini del Nulli. Se uomo vi fu con cui ebbi buoni rapporti fu Martinetti, che mi ospitò parti della tesi di laurea nella sua «Rivista», in cui feci le mie prime armi, e a cui collaborai finché non fu soppressa dalla censura fascista: e lì Bobbio e il compianto Solarì scrissero recensioni, che mi sono ancora care, dei miei studi primi sull'Illuminismo e il Rinascimento. E quando Croce, che non amava affatto Martinetti, ne criticò, e in parte a ragione, le lezioni su Hegel pubblicate postume, credo d'essere stato l'unico – certo un povero untorello! – a prender le difese su «Leonardo» di quel nobile uomo che fu Martinetti.

L'incidente poteva insomma dirsi chiuso; anzi, Garin accettava di buon grado la proposta di Russo di recensire l'ultimo volume di Paul Oskar Kristeller

<sup>28</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin, s.l., 20 dicembre 1953. Scriveva: «Ma avrai visto che Saitta è stato trattato molto peggio che non fossi trattato te; orbene, tra le poche consolazioni che io ho ricevuto stamane dalla posta c'è una lettera di Saitta, il quale non dà nessun rilievo a questo giudizio, e mi conferma il suo affetto e la sua amicizia. Il mio segretario pensa però che Saitta non abbia letto l'articolo del Nulli!!! Ma io sono piú ottimista».

<sup>29</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 22 dicembre 1953.

<sup>30</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin, s.l., 8 gennaio 1954.

su Marsilio Ficino, a patto di ampliarlo a rassegna degli ultimi studi in proposito. Piú difficile, per il carattere riservato del filosofo, accettare la proposta di stendere alcune pagine autobiografiche come materiale preparatorio dell'articolo di Russo. «Vorrei pregarti – scriveva Garin – di aspettare un paio di volumi che dovrebbero uscire nei prossimi mesi (uno è già impaginato), e in cui molte cose mi sembra di chiarire e di documentare meglio che nel passato. Se allora – continuava – le cose mie ti sembreranno ancora interessanti al punto di dedicarci qualche riga tua, ti sarò gratissimo»<sup>31</sup>.

Il «paio di volumi» cui Garin accennava erano naturalmente quelli delle *Cronache di filosofia italiana*<sup>32</sup>, che rappresentavano non solo una documentata storia della cultura italiana nel primo cinquantennio del Novecento, ma anche una sorta di bilancio critico del filosofo nei confronti della propria esperienza di studio e ricerca e, piú in generale, sul rapporto della propria generazione con Croce e Gentile. Non a caso Russo chiedeva una recensione del volume a Norberto Bobbio, coetaneo di Garin. Il filosofo torinese era sul punto di licenziare *Politica e cultura*<sup>33</sup>, dove l'eredità di Croce veniva analizzata mettendone in risalto i meriti e soprattutto i limiti, alla luce del processo di «rifondazione» del ruolo dell'intellettuale che, nell'Italia del dopoguerra, avrebbe dovuto porsi quale «mediatore» tra l'alta cultura e la società. Bobbio declinava pressato dai molteplici impegni editoriali<sup>34</sup>, ma dava una vera e propria recensione «privata» del libro di Garin affidata a una lettera a Russo:

<sup>31</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, 20 gennaio 1954. Cfr. ivi, la risposta di Luigi Russo a Eugenio Garin, s.l., 27 gennaio 1954: «Caro Garin, mandami pure la rassegna includente il volume del Kristeller e altre novità sugli umanisti. Vedi di mandarmi, possibilmente anche in bozze, i tuoi due volumi sull'Umanesimo perché io voglio averli presenti per la redazione del capitolo sull'Umanesimo nella mia *Storia della letteratura italiana*, il cui primo volume dovrebbe uscire in aprile». Si tratta evidentemente di E. Garin, *L'Umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1952, e Id., *Medioevo e Rinascimento: studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1954; Russo accenna alla *Storia della letteratura italiana*, di cui vide la luce solo il vol. I, *Da Francesco D'Assisi a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1957.

<sup>32</sup> E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1954. Nell'ampia letteratura critica apparsa su questi volumi, cfr. da ultimo i già citati saggi di C. Cesa, G. Turi e G. Santomassimo nel fascicolo dedicato a Garin del «Giornale critico della filosofia italiana», cit.

<sup>33</sup> N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

<sup>34</sup> Tuttavia forniva una recensione al volume di Garin in N. Bobbio, *Filosofia e vita nazionale negli ultimi cinquant'anni*, in «Cultura moderna», XXII, 1955, pp. 5-7. Sulle *Cronache* di Garin il filosofo torinese sarebbe tornato ne *Il nostro Croce*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, vol. II, a cura di M. Ciliberto e C. Vasoli, Roma, Editori riuniti, 1991, pp. 789-905, ora in Id., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, a cura di M. Bovero, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008, in particolare pp. 220-223. Nell'esprimere un sostanziale accordo con le tesi di Garin, Bobbio sentiva il dovere di precisare che la consonanza di vedute non era la stessa in merito al ruolo svolto da Gentile.

ho già ricevuto da Laterza il libro del Garin – scriveva Bobbio – e ho già cominciato a leggermi qualche capitolo. È un libro che mi piace molto. E oggettivamente credo che sia un libro molto importante.

È in sostanza un vero e proprio esame di coscienza di una generazione, che è poi la mia stessa generazione (Garin ed io siamo coetanei), di quella generazione che è diventata adulta col fascismo, troppo poco radicata nel passato prefascista per aver rappresentato, salvo qualche eccezione, una corrente di idee originali durante l'instaurarsi del fascismo, ma anche troppo vigile e critica per lasciarsi travolgere dalla pseudocultura fascista.

Ad ogni pagina che leggo di questo libro, pieno di calore e insieme lucidissimo, mi si affaccia una folla di problemi. È un invito al ripensamento totale della cultura negli anni tra il '20 e il '40.

Più che di una recensione, che mi parrebbe pur sempre troppo fredda, questo libro suscita in me il desiderio di una discussione, di un colloquio. Ma né recensione né discussione vorrei fare con troppa immediatezza. Già io come lavoratore sono assai lento. E poi per dire sul libro di Garin qualcosa che valga la pena di essere detto ho bisogno che questo tumulto di idee e di sentimenti che la lettura provoca si può dire ad ogni pagina, ove sfilano personaggi ben noti e opere talora da me lette e rilette in varie epoche della mia vita, si plachi.

Aggiungo che sono in un periodo di grande lavoro, e non posso interrompere ciò che sto facendo per affrontare altro tema che sarebbe altrettanto impegnativo di quelli che sto svolgendo<sup>35</sup>.

La prima parte della lettera veniva pubblicata da Russo nelle «note» della rivista, e il giudizio estremamente favorevole di Bobbio doveva lusingare non poco Garin, che ringraziava Russo «per le righe di Bobbio sulle mie *Cronache*: mi fa piacere per quel che dicono, per chi le dice, per il luogo in cui vedon la luce»<sup>36</sup>. La recensione al volume veniva così affidata a Nicola Terranova, che parlava del volume di Garin nei termini «di una mappa della cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo» e non «semplice catalogo o elenco di cose già stampate e accadute, bensì storia nel significato più pieno del concetto: *narratio rerum gestarum* e, insieme, richiamo alla prassi; storia come pensiero e come azione»<sup>37</sup>.

le «dal quale, dopo un breve periodo d'infatuazione, mi ero definitivamente allontanato, mentre Garin, non vorrei sbagliare, col passar degli anni gli si è più avvicinato, da storico della filosofia, in particolare di filosofia del Rinascimento, e già allora, nelle *Cronache*, i difetti del gentilianesimo erano diretti ai discepoli troppo rigidi e alla fine malaccorti, più che al maestro, alla scolastica dell'attualismo più che al suo fondatore» (ivi, p. 222).

<sup>35</sup> Norberto Bobbio a Luigi Russo, Torino, 25 aprile 1955, in F. Torchiani, «L'odore di eresia». *Norberto Bobbio, Luigi Russo e l'eredità di Croce*, in «L'Acropoli», X, 2009, fasc. 5, pp. 447-448.

<sup>36</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 3 giugno 1955.

<sup>37</sup> N. Terranova, recensione a E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, in «Belfagor», X, 1955, p. 715. Nel rilevare, naturalmente, la centralità assunta da Croce e Gentile nella struttura

Lo stesso Terranova, l'anno seguente, dava alle stampe sulla rivista un lungo profilo critico di Garin<sup>38</sup>, destinato a sostituire quello promesso da Russo, che pure, nel frattempo, si era adoperato perché al volume del filosofo fiorentino fosse assegnato il prestigioso premio Viareggio<sup>39</sup>. Dopo aver ravvisato la robusta carica innovativa portata da Garin negli studi sulla filosofia dell'età moderna, da Pico della Mirandola all'illuminismo inglese, Terranova descriveva l'itinerario gariniano come inscritto in un duopolio dialettico, ai cui estremi andavano collocati Croce e Gramsci. Alla lezione del filosofo napoletano, infatti, si doveva buona parte della solidità del metodo di Garin, che sapeva unire il rigore filologico appreso alla scuola fiorentina all'attenzione «sempre più decisamente rivolta alle forme discorsive del sapere, a un concetto della verità che non si attinga per slancio o visione o tripudio, ma si raggiunga con un ben ordinato lavoro di ricerca, di riflessione, di confronto e di sintesi»; come «la coscienza della continuità storica della cultura, della storiografia implicita in ogni ricerca, del giudizio storico – di valore attuale – che si esprime (che si deve esprimere), in ogni elaborazione di sapere»<sup>40</sup>. A questo doveva unirsi il senso «del laicismo del Croce, il suo concetto liberale, anti-teocratico della civiltà moderna»<sup>41</sup>.

Gli elementi di distanza già presenti nell'opera del giovane Garin rispetto alla lezione crociana erano tuttavia destinati a fermentare nel dopoguerra, in nome di «un più profondo bisogno di verità», da ricercare non nel culto dell'individualismo «ma nell'individualità concreta della società umana». Se la ricerca gariniana si apriva alla storia contemporanea «come consapevolezza dell'attualità dei problemi e dell'impegno che va messo nel formularli e nel ri-

dell'opera, Terranova notava anche come «Parsimonioso, fin troppo forse, deve considerarsi quindi l'uso che il Garin riesce a fare degli elementi che il Gramsci ha fatto emergere dall'esame di tali questioni. Ma le frequenti citazioni dell'opera di Gramsci, in modo che questo autore si inserisca nel movimento della nostra cultura come una delle forze più vive, anzi, come l'impulso più valido per il rinnovamento di essa, confermano il valore di un'acquisizione storica che nessuno vorrà più revocare in dubbio» (ivi, p. 721). Cfr. AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 2 dicembre 1955: «Caro Russo, ho letto la recensione di Terranova, e ne sono stato molto molto contento, e non solo per il sostanziale consenso, ma per l'acume e l'intelligenza e il senso che mostra. Ti sono molto grato».

<sup>38</sup> N. Terranova, *Eugenio Garin*, in «Belfagor», XI, 1956, pp. 424-446.

<sup>39</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Padola di Cadore (Belluno), 22 agosto 1955: «Caro Russo, so di dovere in gran parte a te – e me ne diceva anche Vito Laterza – il successo via-reggino delle *Cronache*: ed è cosa che mi fa molto piacere e di cui ti sono profondamente grato. Al tuo giudizio e alla tua simpatia tengo moltissimo». Sulla storia del prestigioso premio cfr. *Viareggio. 50 anni di cultura italiana*, a cura di F. Baglioni, G. Petroni e G. Sobrino, Roma, Edizioni delle autonomie, 1999.

<sup>40</sup> Terranova, *Eugenio Garin*, cit., p. 427.

<sup>41</sup> Ivi, p. 444.

solverli»<sup>42</sup>, il «dialogo» con Antonio Gramsci permetteva ai «tratti gentili del Garin» di animarsi «di una più intensa vitalità», rivelando «la loro genuina fisionomia»<sup>43</sup>.

Fissato questo spartiacque temporale, Terranova ravvisava nell'incontro di Garin con gli scritti di Gramsci un fatto di gran lunga trascendente la biografia del filosofo fiorentino, in quanto «specchio di un rivolgimento più grande della nostra cultura e della cui scoperta il merito va dato al Garin»<sup>44</sup>. Così, attraverso Gramsci, Garin era in grado di mettere in luce i limiti della lezione crociana, puntualmente denunciati nelle *Cronache*, a partire dalla «degradazione del sapere scientifico al rango di falso e incompiuto sapere [...] mentre l'Italia era malata, sì, ma di troppa retorica e di carenza di spirito scientifico»; a essa si aggiungeva la svalutazione della cultura positivistica, accusata di provincialismo che altro non era se non «un bisogno di raccoglimento e di penetrazione nella coscienza reale del paese». Terranova, inoltre, riconosceva a Garin di aver sottolineato i limiti del liberalismo crociano, «aristocratico, cortigianesco (nel senso che questo termine ha nel Castiglione), ristretto, cioè, a una classe di galantuomini». Insomma, «limiti di classe» riverberatisi non a caso anche nel modulo storiografico del filosofo di Pescasseroli, di puro stampo umanistico, «incentrato sulle belle figure della ribalta storica e sull'astratto concetto di libertà»<sup>45</sup> e sull'esclusione, nell'analisi, delle forze collettive e delle dinamiche sociali profonde.

Nonostante l'evidente accentuazione polemica delle tesi gariniane<sup>46</sup> compiuta da Terranova rispetto alle pagine delle *Cronache*, il saggio del giovane studioso gramsciano aveva incontrato il gradimento di Garin, che scriveva a Russo dal suo *buen retiro* in Cadore:

mi è giunto ora quassú, dove sono dai primi del mese del tutto fuori dal «mondo», «Belfagor», e devo ringraziarti subito, molto, di aver provocato e ospitato le umanissime pagine di Terranova. Nulla mi poteva riuscire più caro di tanto, e così intelligente, sforzo di comprendere le ragioni del mio lavoro, di cui non so quale sia il valore – temo che il mio critico sia stato un po' troppo benevolo, a volte – ma che, certo, ho fatto di tutto perché fosse sempre onesto e sincero<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, p. 441.

<sup>43</sup> Ivi, p. 446.

<sup>44</sup> Ivi, p. 441. Sul tema cfr. ora M. Maggi, *Il «Gramsci» di Garin*, in «Nuova Antologia», CXLIV, 2009, fasc. 2250, pp. 255-268; G. Sasso, *Garin e Gramsci*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 329-377; Cesa, *Eugenio Garin tra Croce e Gentile*, cit., pp. 303-304; ma anche Ciliberto, *Una meditazione*, cit., pp. 682-683.

<sup>45</sup> Terranova, *Eugenio Garin*, cit., p. 445.

<sup>46</sup> Ivi, p. 446: «Queste cose il libro del Garin non le dice in termini così aperti. Lo stile del Garin, lo abbiamo visto, è commisurato a una sapiente discrezione».

<sup>47</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Padola di Cadore (Belluno), 24 luglio 1956. Proseguiva Garin: «È una particolare gratitudine provo per te, che hai voluto pubblicare su una rivi-

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la collaborazione fra i due studiosi proseguiva intensa, mentre saldi si mantenevano il reciproco sentimento di amicizia<sup>48</sup> e l'interesse per i rispettivi lavori. Sulla rivista vedevano così la luce *Motivi della cultura filosofica ferrarese*<sup>49</sup>, il ritratto di *Paolo dal Pozzo Toscanelli*<sup>50</sup> e il ricordo di Guido De Ruggiero a dieci anni dalla scomparsa<sup>51</sup>. Quest'ultimo era stato richiesto con particolare insistenza da Russo «perché non rimanga non ricordato questo decimo anniversario del nostro caro Amico [...] Se non m'inganno tu me l'avevi anche promesso, e a te in ogni modo

sta così significativa com'è la tua il saggio. Posso dirti che il fascicolo intero si legge con particolare piacere? A parte il tuo *Fogazzaro*, mi è piaciuto molto lo studio di Catalano. E che dire del *Discorso agli elettori di Pietrasanta?*». Si tratta di L. Russo, *Discorso agli elettori di Pietrasanta*, in «Belfagor», XI, 1956, pp. 458-465; F. Catalano, *La crisi italiana alla fine del secolo XV*, ivi, pp. 393-414; 505-527.

<sup>48</sup> Si veda ad esempio lo scambio amichevole sul film *La dolce vita* di Federico Fellini, in AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 4 aprile 1960: «[...] che tu sappia azzannare, e bene, lo dimostrano le tue osservazioni sul film di Fellini. Maria ed io le abbiamo lette con tutto il piacere che non abbiamo provato vedendo il film. E poiché, quando ne abbiamo detto tutto il male che ne pensavamo, ci hanno spesso guardato storto come gente di cattivo gusto, e alleati segreti de "L'Osservatore Romano", la tua "auctoritas" ci rinfranca». Garin si riferiva a L. Russo, *La dolce vita*, in «Belfagor», XV, 1960, pp. 226-228: «Alla *Dolce vita* siamo stati per ben due volte; orbene, perché ho provato un senso di nausea e di stanchezza e la prima e la seconda volta? [...] Siamo dolenti di aver dato questo giudizio molto severo su Fellini, perché egli era uno dei registi che più apprezzavamo» (ivi, pp. 226-227); Russo aveva già definito lo spirito del film come ispirato «a un cattolicesimo putrefatto, ma decadente già alle forme inferiori della piccola borghesia» (Id., *Referendum sulla «dolce vita», su «Rocco e i suoi fratelli» e sull'«avventura»*, in «Belfagor», XIII, 1958, p. 370).

<sup>49</sup> E. Garin, *Motivi della cultura filosofica ferrarese del Rinascimento*, in «Belfagor», XI, 1956, pp. 612-634, tutto incentrato sulla figura di Guarino da Verona e la sua scuola, la cui esperienza veniva calata nel contesto della realtà politica italiana «dove il signore ha radici recenti e non stabili», mentre la cultura umanistica «ora è molto vicina al potere, collabora, consiglia, educa». Anche attraverso il magistero di Guarino la filosofia si affranca dal suo carattere «servile» nei confronti della religione, mentre è la ragione «che si avvia a proclamarsi essa, giudice e interprete dei fatti religiosi» (ivi, p. 622). Cfr. AR, lettera di Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 10 settembre 1956, dove il filosofo chiede a Russo di ospitare il saggio su «Belfagor».

<sup>50</sup> E. Garin, *Ritratto di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in «Belfagor», XII, 1957, pp. 242-257.

<sup>51</sup> E. Garin, *Guido De Ruggiero*, ivi, XIII, 1958, pp. 722-728. Qualche tempo dopo appare anche E. Garin, recensione a D. Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori riuniti, 1958 (ivi, XIV, 1959, pp. 233-237). Cfr. AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Padola di Cadore (Belluno), 2 agosto 1958: «Mi ha interessato e mi piacerebbe recensirlo con qualche ampiezza». Scriveva Garin nella recensione al volume della Jovine: «Risulta evidente tutta l'ambiguità della riforma Gentile», tra il liberalismo previsto nel metodo di insegnamento e la struttura organizzativa, ispirata alla «reazione più illiberale che si possa immaginare» («Belfagor», XIV, 1959, p. 235). Sull'importanza del tema della scuola in Garin, cfr. ora Santomassimo, *L'impegno civile*, cit.

sarà facile tracciarlo dopo il bellissimo volume *Cronache di filosofia italiana*<sup>52</sup>. Nel suo ritratto, Garin ricordava la formazione intellettuale di De Ruggiero tra Gentile, l'esperienza vociana e Croce, rilevando nel filosofo la tempra di autentico liberale, come dimostravano ad esempio i numeri di «Rinascita liberale», che, quasi in contrasto con la gobettiana «Rivoluzione liberale», «fra la fine del '24 e il '25 condusse l'opposizione al fascismo in nome della monarchia liberale», assieme a Einaudi, Ruffini, Amendola e Bonomi.

Era un'opposizione misurata che amava collocarsi sotto il segno di testi di Croce e Sandra, e che non mancava di scagliare le sue frecce contro la Russia bolscevica. Ma era un'opposizione ferma, che indicava bene il carattere rivoluzionario del fascismo, anche se non spingeva mai a fondo l'analisi delle forze che stavano dietro quella reazione; anche se, polemizzando con alcune giuste osservazioni dell'«Avanti!», sosteneva che il liberalismo, muovendosi oltre i capitalisti e i proletari, opera in tutta la società (e non s'accorgevano, quei valantuomini, di quanto le loro parole suonassero simili a quelle del nemico che combattevano). Era, soprattutto, una battaglia morale: la rivolta, più che contro una dottrina, contro la sopraffazione, la corruzione, la violenza.

La *Storia del liberalismo europeo*<sup>53</sup> era lì a dimostrare il valore e i limiti di tali impostazione politica e storiografica. Tuttavia, proprio «il presupposto speculativo sostanzialmente illiberale» del volume, assieme al richiamo costante «a pensatori non liberali», costituirono «nel clima culturale idealistico in un certo senso la sua forza, impiantandosi la sua protesta su un terreno familiare e comune a molti»<sup>54</sup>. Una cosa era certa, chiosava Garin:

che, a dieci anni dalla sua morte, mentre non poche delle libertà che sembravano conquistate per sempre son di nuovo minacciate, in mezzo a una sconfortante ondata di conformismo e alla insidie della paura, giova il ricordo di una vita esemplarmente consacrata al servizio di un ideale di libertà e giustizia<sup>55</sup>.

Giudizi confermati nella prefazione alla *Storia del liberalismo* edita nel '62 da Feltrinelli e invece rielaborati nel profilo su De Ruggiero apparso nella raccolta *Intellettuali italiani del XX secolo*<sup>56</sup>, dove Garin dava un giudizio assai

<sup>52</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin, Marina di Pietrasanta, 26 ottobre 1958.

<sup>53</sup> G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, introduzione di E. Garin, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>54</sup> Garin, *Guido De Ruggiero*, cit., p. 726.

<sup>55</sup> Ivi, p. 728.

<sup>56</sup> E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 105-136. Sullo «scarto» interpretativo tra i diversi profili di De Ruggiero cfr. G. Turi, *Intellettuali e fascismo nell'esperienza e nella riflessione di Eugenio Garin*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 285-286. L'interpretazione di Garin, qualche anno dopo, avrebbe avuto uno strascico polemico nella «Rivista storica del socialismo», da parte di Francesco De Aloysio, che ne contestava il giudizio limitativo nei confronti del liberalismo di De Ruggiero (F. De Aloysio, *Note su Guido De Ruggiero politico nel periodo della nascita e dell'avvento del fascismo*, in

critico del percorso politico del filosofo, sottolineandone le ambiguità e la totale sottovalutazione del fenomeno fascista da parte dell'intero fronte intellettuale liberal-conservatore.

3. Sempre nella seconda metà degli anni Cinquanta e a riprova della sempre maggiore sinergia con Russo, Garin iniziava a sottoporre al critico i lavori di alcuni fra i suoi migliori allievi. Tra essi Gaetano Calabrò, «giovane napoletano studioso di filosofia che non appartiene né all'osservanza alliottesca, né a quella dei crociani»<sup>57</sup>; Cesare Vasoli, in risposta a Russo che chiedeva «un tuo bravo allievo» per recensire un volume su Valla<sup>58</sup>; Paolo Rossi per un saggio «sulla storiografia filosofica dei cattolici (soprattutto dell'Università cattolica), polemico anziché, ma equilibrato e informato»<sup>59</sup>.

A questo si univa l'interesse per l'attività politica di Russo, candidatosi come indipendente nel Pci in Sicilia ancora nel '48 per il Fronte popolare costituito da socialisti e comunisti contro il blocco degasperiano. Oltre all'impegno politico diretto<sup>60</sup>, infatti, Garin mostrava di apprezzare la mai sopita *vis* pole-

«Rivista storica del socialismo», XI, 1960, pp. 725-745). Garin chiedeva così spazio a Russo per una replica: «Mi pubblicherebbe "Belfagor" un paio di cartelle o tre di postilla a quello che qualche anno fa scrissi su De Ruggiero? La "Rivista Storica del socialismo", in un saggio che pure concorda col mio, sostiene che va corretto quanto dico circa l'atteggiamento del "liberalismo" di De Ruggiero nel 1924, e circa il suo giudizio, allora e dopo, sul socialismo. A me non pare. Mi danno ragione i testi, e lo confermano ora le lettere di Amendola. Naturalmente le mie due o tre paginette sarebbero pacatissime, rispettosissime, non polemiche» (AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 14 febbraio 1961).

<sup>57</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 5 maggio 1955: «[Calabrò] mi prega di presentarti, se tu potessi ospitarlo tra le "miscellanee e varietà" di "Belfagor" questo breve studio su Guido De Ruggiero, che non mi pare sfornito di equilibrio e acume. La sua ambizione stessa di uscire dal chiuso di un mondo cristallizzato mi pare degna di incoraggiamento».

<sup>58</sup> AR, Luigi Russo a Eugenio Garin; Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 7 maggio 1956.

<sup>59</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, 10 dicembre 1957: «Carissimo Russo, un mio bravo scolaro che credo tu conosca, Paolo Rossi (figlio di quel Mario Rossi di cui fai conto nella tua *Storia*), autore di un *Bacone* che a me piace, ha scritto un saggio – a me pare un bel saggio – sulla storiografia filosofica dei cattolici (soprattutto dell'Università Cattolica), polemico anziché, ma equilibrato e informato. Voleva seppellirlo in una rivista "filosofica". Io ho pensato che sarebbe stato bene in "Belfagor". Se lo mandasse, gli daresti un'occhiata?». Garin si riferiva a P. Rossi, *Francesco Bacone: dalla magia alla scienza*, Bari, Laterza, 1957; Id., *La filosofia neoscolastica e i suoi orientamenti storiografici*, in «Belfagor», XIII, 1958, pp. 162-176.

<sup>60</sup> Su Gramsci e il Pci cfr. G. Santomassimo, *L'impegno civile*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 437-445, che cita l'articolo di Garin *La ragione umana è il linguaggio per il dialogo*, in «Il Nuovo Corriere», 3 aprile 1954, dove il filosofo, rispondendo all'inchiesta sull'anticomunismo lanciata dal giornale, scriveva: «L'attività social comunista, pur con non pochi errori, mostrò di costituire nella vita politica italiana un elemento fondamentale che in più di

mica dello studioso, come nel caso del discorso tenuto da Russo di fronte agli elettori pietrasantesi in occasione delle elezioni amministrative del 1956; in quell'occasione Russo respingeva i tentativi di allargamento a sinistra della Dc come rimedio allo sfaldamento della formula centrista. Né i socialisti, principali protagonisti delle interessate attenzioni dei cattolici, né i comunisti sarebbero dovuti cadere nel tranello. In virtù del patrimonio morale acquisito dall'antifascismo negli anni della dittatura, e pur riconoscendo che il suo antifascismo «culturale» aveva svolto un ruolo solo ancillare nei confronti dell'altra opposizione «più precisamente politica, e poi dolorosamente insanguinata, che gli uomini dei partiti di sinistra, dei quali esempio luminoso è stato Antonio Gramsci, compivano nelle piazze, nelle officine, nelle carceri», Russo si batteva per l'unità delle forze di sinistra, cui doveva andare il sostegno di un nuovo soggetto politico, quello costituito dagli «spiriti più illuminati, che possono venire da ogni parte. Sarebbe un terzo partito, ma sarebbe un partito metapolitico»<sup>61</sup>.

Sempre Garin dava per lettera un giudizio assai positivo del primo volume della *Storia della letteratura* di Russo<sup>62</sup>, vedendosi ricambiata la cortesia di lì a poco, quando per Laterza usciva *L'educazione nell'età dell'Umanesimo*, eloquio in una «Noterella» di «Belfagor»:

Il Garin ha un grande merito di non starsi a baloccare con le formule, per spremere da esse nuovi possibili significati e avanzamenti astratti: egli arricchisce invece la cultura filosofica di oggi soltanto attraverso la storia e per la storia. Storico-filosofo dunque, e non teologo sofista filosofante, come sono ancora parecchi dei suoi coetanei colleghi<sup>63</sup>.

«La tua nota – scriveva Garin – è un conforto a continuare per una strada che, nonostante tutto, in Italia, in filosofia, è piuttosto solitaria»<sup>64</sup>.

un caso, anche se con impeto quasi “barbarico”, combatté a favore di esigenze “liberali” non retoriche, degne veramente di questo nome» (ivi, p. 446).

<sup>61</sup> Russo, *Discorso agli elettori*, cit., p. 458.

<sup>62</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 22 settembre 1957: «Caro Russo, al ritorno dalla montagna sono venuto finalmente in possesso del primo volume della tua *Storia*, e subito sono venuto scorrendolo, e m'ho costretto alla lettura ordinata – che di non poche pagine era rilettura – e ti confesso che la compagnia, in quella ripresa di contatto con tante cose belle e grandi, e tante e così gravi questioni, m'è stata conforto dei troppi lutti di quest'estate. Non sta a me, non saprei né potrei, esprimere giudizi; ma posso darti in tutta sincerità un affettuoso consenso, una viva ammirazione, e l'augurio di cuore di darci puntualmente gli altri volumi».

<sup>63</sup> L. Russo, segnalazione di E. Garin, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza, 1957, in «Belfagor», XII, 1957, p. 481.

<sup>64</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Padola di Cadore (Belluno), 6 agosto 1957: «L'invio del tuo volume – La *Storia della Letteratura* – è un raro piacere. Naturalmente, sotto molti aspetti, sono un profano. Ma vi si tocca un periodo che mi è caro, e spero di poterne, per quella parte, parlarne un poco».

Nel frattempo Russo si impegnava nel difficile tentativo di ammettere Garin nell'Accademia dei Lincei. Una «battaglia» in cui Russo dimostrava tutta la sua generosità, di fronte a un Garin che dalla corrispondenza appare sempre come poco convinto, se non scettico, sulle effettive possibilità di riuscita. Le difficoltà di Garin a essere incluso nella prestigiosa istituzione riflettevano il sostanziale isolamento dello studioso fiorentino nei metodi e nei temi della propria produzione.

Quanto poi a quello che mi dici dei Lincei [...] vorrei che tu sapessi [...] che mentre sarei molto onorato e lusingato di vedermi designato da uomini come te, storici di varie discipline, e studiosi di cui ho altissima stima, altrettanto proprio non posso dire dei «filosofi» Lincei. Una loro designazione, nella migliore delle ipotesi, mi lascerebbe del tutto indifferente; la loro opposizione direi quasi che mi fa piacere – non mi sento in alcun modo della loro confraternita, e non ho nessuna ragione per tenerlo nascosto<sup>65</sup>.

A difficoltà analoghe Garin andava incontro nell'assegnazione del prestigioso premio Feltrinelli bandito dall'Accademia, per il quale Russo doveva spendersi in prima persona, chiedendo al filosofo, da membro della commissione, un breve elenco delle pubblicazioni principali da sottoporre alla giuria.

Quanto alla mia presentazione, perdonami ma non so farla. Non ti dico che non sarei molto lieto se uomini come te mi ritenessero degno del premio Feltrinelli. Ma proprio non sono capace, senza soffrirne, di dire di me e del mio lavoro. Posso, se mai ne avessi bisogno, darti un appunto delle cose mie che mi sembrano meno male; non più<sup>66</sup>. E ancora: [...] Io non sono molto bravo a dir certe cose, e temo d'essere un po' chiuso e ritirato<sup>67</sup>.

Una ritrosia che rendeva lo studioso sempre più insofferente anche nei confronti del clima intellettuale fiorentino.

Quanto ai colleghi – confidava a Russo – il discorso è meno allegro. Ho qui qualche amico vero – non molti! Altri, non pochi, né amo né mi amano. E siccome non sempre mi riesce tenere per me i miei sentimenti, non penso di godere di soverchia popolarità<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 5 giugno 1958. Cfr. anche ivi, Eugenio Garin a Luigi Russo, s.l., 23 gennaio 1960: «Caro Russo [...] Mi sto divertendo a leggere le memorie di Guido della Valle: “un libro su Lucrezio val bene una tessera del partito fascista”. Bisogna proprio che l'Accademia dei Lincei sia una grande cosa se resiste anche a questi colpi».

<sup>66</sup> AR, Eugenio Garin a Luigi Russo, s.l., 1° febbraio 1960.

<sup>67</sup> Ivi, Eugenio Garin a Luigi Russo, s.l., 12 febbraio 1960.

<sup>68</sup> Ivi, Eugenio Garin a Luigi Russo, Firenze, 30 dicembre 1959. Ma cfr. anche ivi, Luigi Russo a Eugenio Garin, Marina di Pietrasanta, 16 febbraio 1960: «Qui è arrivata finalmente la primavera, e io lavoro a finestre aperte. Ho comprato anche un pezzo di terra accanto al mio abitato per poter costruire la biblioteca che porterei via da Firenze. Ma io a Firenze non mi ci posso più vedere dopo che il movimento è diventato così vorticoso e obliquo come quello del Settecento a Milano ai tempi del Parini».

La lusinghiera relazione di Russo sull'attività di Garin, presentata in occasione dell'assegnazione del premio Feltrinelli, veniva letta da Augusto Guzzo, ordinario di filosofia teoretica a Torino ed ex allievo di Gentile, oggetto di diverse punte polemiche di Garin nelle *Cronache*: «ma egli – scriveva un Russo per sua stessa ammissione «con le pive nel sacco» – concluse col dire che tu non sei un filosofo, ma uno storico della filosofia. Io gli dissi chiaramente che le *Cronache* gli bruciavano forte. Così il premio è andato a Guido Calogero»<sup>69</sup>. La risposta del filosofo, tra l'ironico e l'amareggiato, lascia trasparire l'immagine di un Garin alquanto rassegnato all'idea di un effettivo riconoscimento della sua opera nell'ambito della cultura italiana, in cambio di maggiori soddisfazioni all'estero:

Schiaffini, che avevo visto a Londra per un mio «seminario» al Warburg, mi aveva già detto. Ti ringrazio di cuore, ma ti confesso che non sono né sorpreso né troppo adolorato. Penso di essermi chiuso «vita natural durante» le porte della Accademia; ma penso che mettesse conto.

«Storico della filosofia», o «filologo», o «storico della cultura», anche adesso, fra gli amici londinesi, mi sono accorto che il mio lavoro non è proprio stato del tutto vano, e c'è chi se ne serve e lo ritiene utile. A Oxford ho rivolto un memore pensiero all'ombra indimenticabile di Bruno, e mi sono consolato senz'altro (anche se spero di evitare il rogo)<sup>70</sup>.

La scomparsa di Russo nel '61, lo stesso anno in cui Garin pubblicava per Sansoni *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*<sup>71</sup>, dava al filosofo l'occasione di offrire un omaggio alla memoria dell'illustre amico assieme a un bilancio critico della sua attività. In particolare, Garin era chiamato a fornire un vero e proprio ritratto del critico siculo-fiorentino per il numero speciale di «Belfagor» dedicato al fondatore della rivista, a cui avrebbero contribuito, fra gli altri, Walter Binni, Delio Cantimori, Lanfranco Caretti, Francesco Flora, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Carlo Salinari, Natale Sapegno e molti altri. Lo scritto di Garin<sup>72</sup>, tuttavia, travalicava di gran lunga i limiti del «necrologio», assumendo i toni e lo spessore di un generale ritratto di una generazione di intellettuali che aveva avuto un ruolo decisivo nella cultura italiana del primo cinquantennio del Novecento, riconoscendosi, seppure attraverso un *iter* tortuoso, nel magistero di Benedetto Croce.

La quasi contemporanea rievocazione, in occasione di una mostra milanese, del ruolo svolto dalla casa editrice Laterza nella prima metà del secolo per-

<sup>69</sup> Ivi, Luigi Russo a Eugenio Garin, Marina di Pietrasanta, 17 maggio 1960.

<sup>70</sup> Ivi, Eugenio Garin a Luigi Russo, Londra, 20 maggio 1960.

<sup>71</sup> E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961.

<sup>72</sup> Id., *Luigi Russo nella cultura italiana dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in «Belfagor», XVII, 1961, in Id., *La cultura*, cit.

metteva al filosofo di affrontare il problema del rapporto tra intellettuale e società anche dal lato «istituzionale», vale a dire nella concreta azione di organizzazione della cultura tramite collane, traduzioni, cataloghi, edizioni critiche e quant’altro, in cui intellettuali come Croce e Russo erano stati maestri. Nella storia della casa editrice barese, riconosceva Garin, «sta la figura singolare, e in qualche modo unica, di Benedetto Croce»<sup>73</sup>, e il suo sodalizio con Giovanni Laterza. Quell’intervento contribuiva così a storicizzare il ruolo di intellettuali come Russo, Omodeo e De Ruggiero sullo sfondo della quarantennale esperienza editoriale barese, plasmata dal sodalizio tra «il dotto consigliere» Croce e «l’uomo pratico»<sup>74</sup> Laterza. Anche se l’immagine, diffusa da Croce e dagli idealisti, di un’Italia di fine Ottocento provinciale e sorda alle principali correnti del pensiero europeo, «redenta» da Croce e da Gentile era in buona sostanza fuorviante, proseguiva Garin, al filosofo napoletano andava riconosciuto il merito di aver sostituito

a un atteggiamento passivo, di larga e indiscriminata informazione, e di accettazione a volte quasi devota, delle «novità» d’oltralpe [...] un’opera di elaborazione attiva nettemente orientata, saldata a una revisione dei valori della tradizione italiana. Come già De Sanctis e Spaventa – continuava lo studioso fiorentino – Croce lega al nuovo corso della storia dell’Italia unita una nuova comprensione di tutta la storia della cultura e della coscienza italiana, e quindi un nuovo rapporto dell’Italia col sapere europeo<sup>75</sup>.

Kant e Hegel, insomma, ma anche Vico e De Sanctis, offerti al pubblico in un’ottica «di direzione culturale, di educazione nazionale», guidata dal filosofo di Pescasseroli, condotta «con lucidità singolare e coerenza perfetta». Eppure Garin non esitava a mettere in luce i limiti di questo grandiosa operazione storico-culturale, non tanto per le concessioni di tanto in tanto stravaganti, come quelle a Oriani o von Treitschke, quanto piuttosto per le «assenze» di quel catalogo e di quella visione culturale, che aveva espunto «troppi testi scientifici», trascurando del tutto la questione meridionale, gli scritti di Fortunato o di Salvemini. Soprattutto, richiamandosi a critiche più volte mosse all’idealismo crociano in ottica gramsciana, l’egemonia del crocianesimo avrebbe nuociuto, a lungo andare, alla cultura italiana, in quanto «avrebbe successivamente ostacolato ogni contatto con dottrine più feconde e attuali, cristallizzandosi in un umanismo retorico estraneo a ogni interesse scientifico»<sup>76</sup>.

Rivolta agli strati della borghesia intellettuale, dagli insegnanti di liceo in su, l’opera di Croce «pontefice laico» della cultura italiana, difensore della stes-

<sup>73</sup> Ivi, p. 159.

<sup>74</sup> Ivi, p. 160.

<sup>75</sup> Ivi, p. 165.

<sup>76</sup> Ivi, p. 163.

sa, assieme a un pugno di collaboratori, dalle deformazioni e dalle strumentalizzazioni del fascismo, trascurava però di affondare le proprie radici ben addentro le masse. Anche dalla consapevolezza di questo distacco «olimpico», buona parte dei suoi compagni di lotta, più giovani di una generazione, avevano sentito il bisogno di respirare aria nuova dopo il luglio del '43. Certo, il crocianesimo restava una *koinè* grazie alla quale «italiani di posizioni politiche diverse poterono trovare anche un comune terreno», condizione dovuta «alla fede in certi valori essenziali che il magistero crociano aveva indicato come patrimonio sacro per tutti»<sup>77</sup>. La «diaspora» del fronte crociano, nel difficile dopoguerra, veniva comunque considerata come «naturale» da Garin, proprio per la mutata condizione politica e sociale a livello nazionale e sovranazionale del paese: la vecchia classe dirigente in crisi; l'emergere di nuovi ceti sociali, la fine del centralismo europeo e, ancora, il perdurare di «diseguaglianze insopportabili»<sup>78</sup>, la miseria delle masse contadine, la questione meridionale ancora aperta, una mentalità diffusa oscillante «fra indifferenza e bigotteria» descrivevano un paese «che non aveva affatto distrutto la matrice del fascismo». Protagonista di questo riposizionamento, che era in realtà un mantenersi fedele al proprio spirito, era certamente Luigi Russo. Con particolare efficacia Garin poteva cogliere, nell'itinerario intellettuale dell'amico-maestro appena scomparso, tre fasi periodizzanti. La prima corrispondeva alla formazione di un robusto pensiero idealistico sulla scorta dell'influenza di Giovanni Gentile; un abito intellettuale concretizzato in una critica letteraria dal forte impianto storicistico, volta a gettar luce su un «canone» di autori della tradizione letteraria italiana sulla scia di quanto fatto, seppure con diverse sensibilità, da Croce, Gentile e De Sanctis. «In quell'*idealismo*», scriveva Garin, gli uomini della generazione di Russo «videro tradotta la loro fede in una necessaria convergenza del corso della storia con i loro ideali». Alla prova dell'esperienza di guerra, la passione era divenuta, nel vortice del primo conflitto mondiale, «convinzione», in accordo con i suoi maestri, «che la sua cultura e la sua fede fossero *la* cultura, *la* fede». Non si trattava di nazionalismo, ma di slancio interventista volto al completamento delle idealità risorgimentali, «tradite» dalla prassi politica e culturale dell'Italia liberale.

Da qui il secondo momento individuato da Garin nell'itinerario di Russo, vale a dire la necessità di difendere, con implacabile *vis* polemica, il patrimonio ideale maturato durante l'esperienza bellica, nel momento in cui le ragioni di quel conflitto parevano messe a repentaglio o, peggio, rischiavano di essere svilite. Si spiegava in questo modo l'iniziale appoggio di Russo al fascismo, anche se Garin tralasciava di evidenziare, nel suo profilo, il ruolo giocato dal-

<sup>77</sup> Ivi, p. 173.

<sup>78</sup> Ivi, p. 176.

la *leadership* di Giovanni Gentile<sup>79</sup> sul gruppo dei suoi allievi nel traghettarli, seppure solo per qualche tempo, a sostegno dell'opera di «rifondazione nazionale» promossa dal governo Mussolini; ricordava invece, negli anni «fra il '19 e il '25», la «fiducia di Croce nei riguardi del fascismo»<sup>80</sup>. La vicinanza a Gentile, che nel '25 affidava «Leonardo» a Russo, impediva al critico siciliano, trasferitosi a Firenze, di maturare quell'avvicinamento a Croce che Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo andavano compiendo a grandi passi. E tuttavia, se non con la fede politica, Russo si avvicinava allo storicismo crociano con la sua opera.

In quest'ottica, le pagine di Garin inquadravano alla perfezione la carica «eversiva» portata da Russo e, in generale, dall'idealismo, all'interno della cultura fiorentina. Al di là della contrapposizione tra la Firenze papiniana e tardo futurista e la Napoli spaventiana, tra l'innovazione a tutti i costi e una tradizione reinterpretata alla luce di una visione «europea» e attuale della stessa, in Russo, a giudizio di Garin, si realizzava una felice fusione tra il rigore filologico di un Michele Barbi e l'afflato storiografico di matrice idealistica mutuato da De Sanctis e Croce. Desanctisiana era soprattutto «l'insistenza sulla saldatura dell'opera d'arte alla condizione storica e all'impegno umano totale dell'artista; e soprattutto quel "battere" sulla politicità dello scrittore, ossia sull'inscindibilità della sua opera, per una comprensione e valutazione adeguata, dalla trama dei rapporti umani e ideali che traduce ed esprime»<sup>81</sup>. In quest'ottica Russo rivendicava uno storicismo assoluto, mai codificato a livello teorico, e che si poneva oltre la critica crociana e gentiliana. «L'opera d'arte – scriveva Russo –, qualunque sia il suo valore, nasce sempre da una esperienza bastarda e peccatrice di vita e di cultura, e non da semplice e insulsa innocenza della fantasia». «Croce, insomma, ma più De Sanctis»<sup>82</sup>. Un modulo storiografico portato ai livelli più alti, a giudizio di Garin, nel *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*<sup>83</sup>, come nel volume su Machiavelli<sup>84</sup>.

Soprattutto, ed eccoci alla terza fase idealmente tratteggiata da Garin, che coglieva l'importanza del 1929 come data «periodizzante» nella storia della cultura italiana del ventennio, a partire dai Patti lateranensi si assisteva, da parte di Russo, alla palese sconfessione dell'attualismo gentiliano, portato sino alle soglie del neoscolasticismo dagli allievi «romani» del filosofo di Castelvetrano. Al contempo si rinsaldava attorno a Croce un piccolo ma agguerrito

<sup>79</sup> Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, Utet, 2006, II ed., pp. 291-323.

<sup>80</sup> Garin, *Luigi Russo*, cit., p. 189.

<sup>81</sup> Ivi, p. 198.

<sup>82</sup> Ivi, p. 200.

<sup>83</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Vallecchi, 1928.

<sup>84</sup> Sull'interpretazione del pensiero di Machiavelli offerta da Russo rinvio a M. Ciliberto, *Appunti per una storia della fortuna di Machiavelli in Italia: F. Ercole e L. Russo*, in «Studi Storici», X, 1969, pp. 799-832.

nucleo di intellettuali, deciso a conservare gli orientamenti culturali nei quali era nato e cresciuto. I nomi di De Ruggiero, Omodeo, Flora e Russo, attorno a Croce, casa Laterza e «La Critica», dovevano così garantire la sopravvivenza di quella che Garin stesso definiva *la cultura italiana*, gettando le basi per gli sviluppi successivi del dopoguerra<sup>85</sup>. Eppure, nel riconoscere a quelli che in gran parte, anche se indirettamente, erano stati i «maestri» della sua generazione, non rinunciava a ravvisare i limiti dell'impegno politico, intrapreso da costoro in virtù dell'attività svolta, alla caduta del regime:

[...] per essere stata, appunto, quella, un'opposizione culturale, una ribellione a certe limitazioni della libertà delle «idee» e della loro diffusione, o sul terreno dell'insegnamento e della scuola, il loro orientamento, alla caduta del regime, fu piuttosto generico ed astratto, proclive alle soluzioni «mentali», piuttosto che alle lotte «reali». La matrice crociana, efficace sul piano della resistenza «intellettuale», della difesa di un patrimonio tradizionale, era destinata a influire negativamente sulle scelte di uomini rimasti segregati dalla vita politica, e quindi impreparati a valutazioni esatte, particolarmente difficili alla fine di una guerra di così vaste proporzioni<sup>86</sup>.

Da qui il carattere «astratto» del Partito d'azione, in cui larga parte dei nomi sopraccitati era confluita in risposta all'irrigidimento crociano sulle posizioni del partito liberale, coerentemente improntato a gettare un ponte con la classe dirigente del passato, una volta superata la tempesta mussoliniana.

Nell'attività pratica di rettore dell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale superiore, diretta fino al '48, come nella fondazione di «Belfagor» e nell'impegno politico attivo, Russo aveva concentrato tutte le proverbiali energie dialettiche e polemiche, anche a costo di rompere con Croce. Troncare il rapporto con il filosofo napoletano, tuttavia, non significava affatto per Russo ripudiarne l'eredità, anzi. Come Garin metteva in mostra, Russo continuava a dimostrarsi fedele, nell'ultimo quindicennio della sua vita, a entrambi i suoi maestri, Croce e Gentile, in nome di una superiore unità dell'idealismo, quella stessa unità della quale si era posto come paladino all'indomani della rottura fra i due artefici de «La Critica» con reiterati, quanto vani, tentativi di «conciliazione»<sup>87</sup>.

Uno storicismo, insomma, che, superato il modulo crociano, dopo quello gentiliano, poteva anche guardare con interesse ad Antonio Gramsci<sup>88</sup>, nella cui

<sup>85</sup> Ne recano ora una preziosa testimonianza gli ultimi due tomi di B. Croce, G. Laterza, *Carteggio*, vol. IV, 1931-1943, 2 tomi, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari, Laterza-Istituto italiano per gli studi storici, 2009.

<sup>86</sup> Garin, *Luigi Russo*, cit., p. 207.

<sup>87</sup> Cfr. G. Turi, *Luigi Russo, la fortuna di Gentile e il fascismo*, in «Belfagor», XLVII, 1992, pp. 1-29.

<sup>88</sup> Cfr. L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, in «Belfagor», II, 1947, pp. 395-411: «Questa profonda esigenza di dissodamento di cultura è quella che mi ha pre-

opera Russo «ritrovò alcuni temi congeniali e alcune posizioni in cui si ricongiungesse, più che non ne traesse stimoli o suggerimenti nuovi. Contrariamente a quello che può apparire a chi guardi la superficie delle cose – proseguiva Garin – dopo il '43 non ci sono in Russo sensibili cambiamenti di posizioni». La battaglia intrapresa contro il conformismo culturale del regime proseguiva ora, con la maggior libertà connaturata a un ordinamento democratico, «contro le sopraffazioni clericali, i ritorni “fascisti” e gli equivoci di posizioni sostanzialmente retrive o evasive».

Un Russo «discepolo» divenuto maestro, quello ritratto da Garin, ricambiato della stessa considerazione dal critico siciliano. Basti citare quanto scriveva, prossimo al termine della sua giornata, a Delio Cantimori: «Io ho dovuto dichiarare, pubblicamente, che ormai ho fiducia soltanto negli storici, la critica letteraria è decaduta a storia della critica, i filosofi sono buoni professori di filosofia ma non c'è nessun maestro vero in mezzo a loro e per me il migliore è sempre uno storico, il Garin»<sup>89</sup>.

so di ammirazione per Antonio Gramsci, che deve essere ormai considerato sul piano dei più notevoli pensatori dell'Europa contemporanea, anche se l'opera sua è fatta soltanto di spunti, di germi, di saggi episodici ed abbozzati [...] Il Gramsci deve interessarci per questo ricco testamento di pensiero critico che ci ha lasciato: 2848 pagine ricoperte di una scrittura rigida e nitida, che corrispondono a circa 4000 pagine dattilografate». Russo aveva scritto questo articolo dopo la pubblicazione, da parte di Einaudi, della prima selezione di *Lettere dal carcere*, mentre aveva ricevuto i dattiloscritti dei *Quaderni* da Palmiro Togliatti, che aveva invitato l'allora direttore della Scuola Normale superiore di Pisa a commemorare il decennale della morte di Gramsci. Il discorso pubblicato in «Belfagor» era stato letto, infatti, il 27 aprile 1947.

<sup>89</sup> AR, Luigi Russo a Delio Cantimori, Marina di Pietrasanta, 16 settembre 1960.